

Il binomio donna-natura: una risignificazione in prospettiva educativa

Lucia Ferri

Introduzione

La questione ambientale si configura come problematica emergenziale che ha aperto le porte ad un ripensamento profondo di quei paradigmi epistemologici e normativi propri della tradizione occidentale che l'hanno posta in essere. Tali paradigmi, com'è noto, riposano su una cultura del dominio che affonda le sue radici in principi conoscitivi maschilisti elaborati dalla classe degli uomini a beneficio di loro stessi, e i cui effetti hanno investito le modalità in cui le altre categorie di soggetti, sociali e naturali, sono state definite e, dunque, trattate e utilizzate. Non è, quindi, un caso se a intraprendere il lavoro di critica derivato dall'emergere della crisi ecologica siano state, in ambito accademico e non, le categorie storicamente oppresse come, appunto, quella delle donne, le cui trattazioni hanno rapportato lo sfruttamento femminile e quello della natura non umana. Infatti, le stesse studiose hanno mostrato che, lungi dal configurarsi come emergenza a sé stante, la questione ambientale è fin dal principio interconnessa con le problematiche di ordine sociale che hanno investito, e investono tutt'ora, tanto la questione di genere quanto quella di razza e di classe.

Entro questo quadro, il presente contributo intende focalizzarsi sul binomio donna-natura e sulla sua decostruzione critica attuata dalle autrici ecofemministe di stampo materialista, per vedere in che modo le conclusioni a cui esse arrivano possano riflettersi in ambito educativo. Dal momento che, come appena accennato, vi è uno stretto rapporto tra studi femministi, post-coloniali e ambientali, verranno riprese le metodologie d'analisi che in pedagogia hanno tematizzato l'incrocio tra razza e genere in ottica trasformativa, così da connetterle con quelle ecofemministe. Tale lavoro verrà condotto con principale riferimento ai predicati storicamente assegnati ai soggetti coinvolti, quindi alla natura¹, alle donne e ai popoli colonizzati, per mostrare come la loro comunanza possa portare ad un processo di decostruzione che permette di operare una risignificazione degli stessi e del loro rapporto.

1. L'ecofemminismo materialista e l'associazione donna-natura

Il punto di partenza di questo lavoro riguarda l'inquadramento dell'ecofemminismo materialista. Esso si presenta come corrente analitica che, come l'ecofemminismo classico, nasce negli anni Settanta del secolo scorso a partire dalla necessità di connettere la riflessione sullo statuto delle donne a quella relativa alla considerazione della natura ma, pur condividendo l'obiettivo di fondo di portare ad un cambiamento dei rapporti di potere che governano la contemporaneità occidentale, si distanzia da quest'ultimo in quanto ne critica il principio fondante, ovvero quello di una relazione ontologicamente determinata tra i due soggetti. Al contrario, tale corrente interpreta l'associazione

¹ Il termine "natura" viene qua inteso come costruito storico e culturale, di difficile designazione, comprendente le soggettività non umane. Nonostante si sia consapevoli che tale concetto non denota una categoria ontologica, si opta per il suo utilizzo in quanto convenzionalmente adottato per trattare della questione ambientale.

donna-natura come un prodotto dell'assimilazione dei modelli normativi creati a partire dalla nascita dell'attuale sistema politico-economico il quale, basandosi sullo sfruttamento, ha operato ai suoi albori una svalutazione valoriale di diverse categorie di soggetti per legittimarne l'utilizzo².

In senso stretto, ciò che le autrici sottolineano è che è a partire dalla nascita del sistema capitalistico che si assiste ad una femminilizzazione della natura e ad una naturalizzazione della donna. Le loro analisi mostrano infatti come in questo periodo entrambi i soggetti iniziarono ad essere considerati delle «forze di riproduzione» (Barca, 2024b: 18) che, all'interno del nuovo sistema, dovevano essere ridotte a risorse di cui appropriarsi gratuitamente, le donne in funzione della capacità riproduttiva del corpo e di quello che sarebbe poi diventato il «lavoro di cura non retribuito» (Barca, 2024b: 69), e la natura in virtù delle materie prime la cui produzione doveva essere organizzata e intensificata. Per questo motivo, esse subirono un processo di domesticazione e di assoggettamento che dal punto di vista teorico si realizzò attraverso la loro designazione con predicati, quali selvaggio e passivo, elaborati in opposizione a quello di razionale, attributo che andò strumentalmente a identificare gli uomini appartenenti alle società «civilizzate». Come sottolineato in diversi studi (Plumwood, 1993; trad. it. 2024), tale designazione associativa risultava fondamentale nel compiere un più ampio lavoro di riconfigurazione epistemologica basata sull'elaborazione di un modello conoscitivo e prescrittivo di tipo escludente, entro cui la loro categorizzazione corrispondeva ad una «dichiarazione normativa su come meglio organizzare potere e gerarchia» (Moore e Patel, 2017; trad. it. 2018: 59) e, perciò, come sostengono Moore e Patel: «L'invenzione della dicotomia Natura/Società fu sessualizzata a ogni piè sospinto. Le accoppiate Uomo e Donna, Natura e Società, bevevano dalla stessa coppa» (Moore e Patel, 2017; trad. it. 2018: 58).

In questo scenario, il primo predicato che venne assegnato a donne e natura fu, appunto, quello di selvaggio, il quale si configurava come termine negativo che veniva utilizzato per indicare ciò che si opponeva al «dominio della ragione» (Federici, 2004; trad. it. 2020: 200) e che, data la sua imprevedibilità, doveva essere controllato e domato. Gli esempi riportati, soprattutto da Merchant e Federici, sono molteplici e si focalizzano sia su un'interpretazione della «natura come femmina [...] sfrenata e incontrollabile, che poteva apportare violenza, tempeste, siccità e caos generale» (Merchant, 1980; trad. it. 2022: 64) sia, viceversa, sulla concezione della donna «senza freno ne regola» (Merchant, 1980; trad. it. 2022: 249) associata al lato oscuro della natura e incarnata nella figura della strega. In entrambi i casi, la nuova categoria di società veniva, dunque, presentata come principale vittima interessata di questa sfrenatezza, sfrenatezza che rappresentava l'appiglio teorico a partire da cui dar vita al disciplinamento naturale e sociale necessario al consolidamento del sistema nascente. Infatti, questo immaginario riuscì ad essere funzionale nel rendere lecito il «diritto dell'uomo sulla natura» e, di conseguenza, a giustificare il corrispondente diritto sulle categorie ad essa associate, come avvenne con le donne a partire dalla caccia alle streghe (Federici, 2004; trad. it. 2020: 220).

Con il mutare delle necessità politiche e sociali tale attributo lasciò il passo a quello di passivo, secondo predicato con cui donne e natura, nella loro congiunzione, vennero designate. Infatti, una volta instaurato il paradigma normativo basato sul primato della ragione, si passò ad un modo di intendere questi due soggetti più adeguato a renderli concepibili come beni disponibili. Tale passaggio si dotò del rimando all'idea di corporeità, anch'essa opposta a quella di attività razionale, indicata come passiva e inerte e dunque utilizzabile a piacimento. In questo modo, esse divennero

² Per una introduzione alla nascita e allo sviluppo dell'ecofemminismo si veda il testo *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive* di Bruna Bianchi (Bianchi, 2012: I- XXVII).

«una sorta di bene comune di cui la società poteva appropriarsi al fine di accrescerne la produttività» (Barca, 2024b: 73).

È da questa concezione delle donne e della natura come corpi costitutivamente passivi che è derivata la subordinazione cui sono soggette. Infatti, questa descrizione ha portato ad interpretare la loro esistenza come funzionale al giovamento degli esseri umani di genere maschile, ovvero della categoria a cui è stato attribuito maggior valore. In questo modo, tale analisi mostra con chiarezza il carattere strumentale del lavoro di ontologizzazione operato dalla classe dominante, sia nel suo essere stato fin dall'inizio finalizzato a far interpretare questi attributi come se si limitassero a descrivere l'essenza dei soggetti cui si riferiscono, così da rendere il loro sfruttamento universalmente lecito, sia nel suo aver legato a doppio filo donne e natura, in modo che l'utilizzo dell'una autorizzasse immediatamente l'utilizzo dell'altra.

Le conseguenze di questa essenzializzazione sono notevoli e le ripercussioni che hanno molteplici. Esse, non limitandosi a investire l'ambito della produzione economica, hanno portato alla costituzione di un paradigma le cui ricadute influenzano ancora oggi la modalità di autorappresentazione della classe delle donne, in quanto, come sostiene di nuovo Federici, la loro definizione e le conseguenti pratiche di assoggettamento «hanno lasciato una traccia indelebile nella loro psiche collettiva e nella percezione delle loro capacità» (Federici, 2004; trad. it. 2020: 149).

Sebbene quest'ultima osservazione possa sembrare parziale nel prenderne in considerazione la risonanza unicamente dal punto di vista femminile, il fatto che l'evoluzione di questi concetti abbia coinvolto e unito i due soggetti fa sì che l'analisi critica e la decostruzione dei predicati epistemologici condotta dalle ecofemministe porti ad una successiva riqualificazione di entrambi. Infatti, il fine a cui tali analisi tendono non è quello di elevare la classe delle donne dalla categoria di natura, riproponendo in questo modo uno schematismo interpretativo che svaluta e svilisce una parte a beneficio dell'altra, ma è quello di innescare un percorso che permetta di liberare, concettualmente e praticamente, tutti i soggetti oppressi dalla soggiogazione cui sono stati sottoposti. In questo senso, il lavoro di contestualizzazione dell'emergenza discorsiva degli attributi analizzati e del loro uso ha come finalità ultima, sebbene non ancora percorsa dalle stesse autrici, quella di tradursi in prassi educativa volta, appunto, a configurarsi come pedagogia della liberazione.

Per vedere come tale prospettiva possa riflettersi in ambito educativo è necessario indagare il tipo di lavoro che è stato fatto in riferimento ad un'altra categoria oppressa, quella delle popolazioni colonizzate e dei soggetti razzializzati, la cui analisi si interseca sia con quelle relative al concetto di natura che con quelle inerenti agli studi di genere.

2. La corrispondenza genere-razza e la riflessione educativa

Una breve teorizzazione della coniugazione tra questi ambiti la si può ritrovare già nelle ricerche analizzate finora. Infatti, le stesse autrici accennano alla comunanza di predicazione che ha investito donne e popoli indigeni durante le prime colonizzazioni del Nuovo Mondo, quando questi ultimi vennero dipinti come «incivili da conquistare per estrarne valore» (Barca, 2024b: 56). In tale periodo, scrive Merchant, da una parte gli indigeni «divennero dei fuori legge selvaggi, feroci, indolenti e bestiali governati da passioni animali», passioni che, dall'altra, «vennero simboleggiate anche dalla lussuria femminile e dai disordini provocati dalle streghe» (Merchant, 1980; trad. it. 2022: 248). Tale

convergenza riposava di nuovo sul logiche di appropriazione gratuita di forze materiali che, anche in questo caso, passarono attraverso la svalutazione concettuale, come osserva Federici:

Non è esagerato affermare che le donne erano trattate con lo stesso senso di ostilità con cui nella letteratura dopo la conquista si descrivevano i “selvaggi indiani”. Il paragone non è affatto casuale. In entrambi i casi la diffamazione letteraria e culturale era al servizio di un progetto di espropriazione. La demonizzazione degli indigeni d’America servì a giustificare la loro riduzione in schiavitù [...] e l’attacco contro le donne giustificò l’appropriazione del loro lavoro da parte degli uomini. (Federici, 2004; trad. it. 2020: 148).

Infatti, continua l’autrice, anche le stesse popolazioni colonizzate vennero «definite unicamente tramite la loro funzione-limite di essere l’”altro dalla ragione”», prima attraverso il rimando alla sfrenatezza e poi, una volta, conquistate, attraverso il richiamo ad una loro essenza costitutivamente passiva (Federici, 2004; trad. it. 2020: 200) sempre rapportata all’idea di corporeità inerte indicante gli «esseri non pensanti, che occupano meramente spazio» (Moore e Patel, 2017; trad. it. 2018: 57).

Esattamente come per i concetti di donna e natura, questa radice storica resta operativa nel modo in cui la classe dominante descrive le persone che, discendenti dalla colonizzazione, sono adesso categorie razzializzate e dunque, subalterne. L’intersecarsi di questa storia con quella del sessismo sistemico ha condotto più autrici a interrogarsi sull’indissolubile legame che li ha uniti e, in alcuni casi, le ha portare a focalizzarsi sulla concettualizzazione di chi ha vissuto entrambi i tipi di assoggettamento, ovvero quello patriarcale e quello razzista. In questo senso, si riscontra una concordanza nell’analisi degli stereotipi che vengono evidenziati e che coinvolgono le descrizioni che essenzializzano il carattere, in questo caso, delle donne nere. Infatti, parafrasando quanto sostiene bell hooks³, vi sono due modi per rappresentarle: il primo stereotipo è quello che le ha viste come delle predatrici sfrenate, pericolose e selvagge, mentre il secondo è quello che, rifacendosi alla nozione di *mammy*, le considera come delle schiave sottomesse, fedeli e desessualizzate (hooks, 1991; trad. it. 1998: 26-83)⁴. Come risulta evidente, tali descrizioni ricalcano esattamente quelle relative agli attributi di selvaggio e passivo che sono stati utilizzati per decretare il carattere ontologicamente inferiore di donne e natura, mostrando dunque una connessione storico-teorica tra questi soggetti che, a sua volta, evidenzia il carattere strutturale dell’utilizzo dell’essenzialismo nel descriverli. Come afferma sempre hooks, infatti, l’essenzialismo è comunemente attribuito da chi parla dalla posizione di oppressore e, di rado, la sua imputazione è rivolta a chi si trova in una posizione di privilegio (hooks, 1991; trad. it. 1998: 21).

Come si può notare da quest’ultimo passaggio, il lavoro condotto da bell hooks e dalle teoriche ecofemministe di stampo materialista è molto simile nello smascherare il portato manipolatorio di una visione che intende «i *rapporti sociali*, in questo caso di dominio, di forza, di sfruttamento, [...] come il prodotto dei tratti *interni* all’oggetto che subisce i rapporti» (Guillaumin, 2020; trad. it. 2020: 199), ovvero degli attributi “descrittivi”. Ma, a differenza di quest’ultime, l’autrice si concentra immediatamente sulle possibilità educative a cui l’analisi del sistema di oppressione può condurre. Infatti, ella si focalizza su quello che viene chiamato il «privilegio epistemico»⁵ degli oppressi, in

³³ Si utilizzano le lettere minuscole in quanto è la stessa autrice che, per motivazioni politiche, decise di scrivere in questo modo il proprio pseudonimo.

⁴ Simili considerazioni si ritrovano anche nel testo *Memorie della piantagione* di Gilda Kilomba (Kilomba, 2008; trad. it. 2021: 34-190).

⁵ Questo è un termine che viene comunemente utilizzato nella letteratura post-coloniale e femminista per descrivere la capacità delle categorie oppresse di analizzare le dinamiche sociali e politiche a cui sono soggette, ma la sua formulazione più compiuta si ritrova nel testo *Femminismo senza frontiere* di Chandra Talpade Mohanty (Mohanty, 2003; trad. it. 2012), autrice con la quale bell hook ha collaborato.

questo caso donne e popoli colonizzati, il quale genera una conoscenza complessiva della società, e della derivazione storica dei rapporti inscritti in essa, che li dota di strumenti trasformativi invisibili agli occhi delle classi dominanti.

Il primo di questi strumenti è quello che afferisce al tema della corporeità nella sua relazione con l'idea di passività, ovvero ultimo predicato operante, da contrapporre all'attività razionale. L'idea degradata del corpo restituita dalla tradizione occidentale viene difatti, in primo luogo, presentata come funzionale a interiorizzare i meccanismi di potere in quanto, in tale prospettiva, esso viene inteso come sostrato inerte idealmente sottoposto alla regolamentazione di una ragione considerata come disincarnata e oggettiva. Al contrario, sostiene hooks, la corporeità ha una centrale valenza epistemologica e presenta in sé un'intrinseca attività conoscitiva e relazionale. Ciò è innanzitutto riscontrabile nell'esperienza sociale di chi abita il corpo proprio di una categoria storicamente oppressa, in quanto esso si configura come condizione di possibilità delle analisi sociali e delle riflessioni intellettuali che costituiscono il privilegio trasformativo di cui sopra. Come scrive l'autrice, solo «chi è potente ha la possibilità di negare il proprio corpo» (hooks, 1994; trad. it. 2020: 172). In questo senso, nella sua analisi si assiste ad una ripresa della corporeità che porta a riqualificarla esattamente a partire dal punto in cui essa è stata utilizzata come fattore svalutativo. Infatti, se donne e popoli colonizzati sono stati descritti come alterità rispetto alla ragione a partire dalla loro riduzione a puri corpi passivi e se, viceversa, il corpo viene presentato come causa diretta di una certa produzione intellettuale e quindi, razionale, allora vengono vanificate sia l'impostazione dicotomica che li vede come opposti, sia la gerarchia delle facoltà umane e la corrispondente gerarchia sociale. Nel programma di bell hooks, tutto ciò si trasforma immediatamente in strumento didattico in quanto, nelle sue parole:

La cancellazione del corpo [dall'ambito della conoscenza] incoraggia a pensare che ascoltiamo fatti neutrali e oggettivi. Siamo invitati a insegnare come se le nozioni non emergessero dai nostri corpi. [...] Dobbiamo invece tornare allo stato di esseri incarnati per decostruire il modo in cui il potere viene tradizionalmente utilizzato in classe. [...] Quando i professori prendono sul serio i corpi degli studenti, sono costretti a riconoscere che ci si sta rivolgendo a persone che fanno parte della storia e le cui storie minacciano i modi stabiliti del sapere (hooks, 1994; trad. it. 2020: 174-175).

Oltre alla riqualificazione della corporeità, il secondo strumento di trasformazione deriva dalla possibilità di coniugare la decostruzione teorica del paradigma egemonico ad una prassi di guarigione. Ciò che l'autrice sostiene è che nel momento in cui l'esperienza vissuta dei soggetti razzializzati diventa teoria critica, quest'ultima è immediatamente «legata a processi di autoguarigione e di liberazione collettiva» (hooks, 1994; trad. it. 2020: 95) in quanto nasce dalla sofferenza provata nel subire i rapporti di dominio e le categorizzazioni da essi derivanti. In questo modo, comprendere le origini storiche delle rappresentazioni esterne e delle autorappresentazioni interne che permeano l'immaginario occidentale contemporaneo porta a orientare lo studio verso uno scopo specifico, ovvero quello del lavoro di «coscientizzazione» (Freire, 1970; trad. it. 2004: 22) proprio di una pedagogia impegnata, in cui cessa di esistere il divario tra teoria e pratica educativa poiché ciò che si presenta come oggetto di studio si configura al contempo come soggetto dello stesso.

A partire da quanto trattato fin qua, è ora possibile vedere in che modo gli strumenti individuati dall'autrice si possano applicare alle riflessioni ecofemministe relative alla questione ecologica nel suo costituirsi come ponte verso una pedagogia orientata alla liberazione dei soggetti umani e naturali. Infatti, la comunanza predicativa rintracciata tra questi tre soggetti, ovvero natura, donna e popoli

colonizzati, permette di estendere le riflessioni di bell hooks dall'ambito della binomio genere-razza a quello del trinomio genere-razza-ambiente.

3. La coniugazione tra riflessione educativa e teoria ecofemminista

L'applicazione delle trattazioni di bell hooks alle riflessioni ecofemministe può partire dalla ripresa dell'ultimo punto toccato, ovvero quello della «teoria come luogo di guarigione» (hooks, 1994; trad. it. 2020: 93) poiché esso, oltre a rappresentare il punto d'avvio non esplicitato della stessa riflessione, costituisce anche la chiave per cogliere pienamente il significato della loro analisi ecologica. In primo luogo, come visto precedentemente seguendo Federici, l'essenzializzazione della categoria delle donne ha condotto ad una degradazione della loro identità sociale con profonde ripercussioni sulla loro autorappresentazione. A questo è seguita la disamina ecofemminista dei predicati che sono stati storicamente affidati a tale categoria, la cui conseguenza è stata quella di decostruire le modalità in cui esse vengono descritte e, dunque, trattate. Considerato che questa ricerca è stata finalizzata ad aprire uno spazio di risignificazione concettuale a cui far seguire una riconfigurazione dei rapporti sociali, si possono individuare due affinità con le osservazioni portate avanti da bell hooks: da una parte, l'utilizzo della teoria critica come ponte verso una consapevolezza terapeutica individuale e collettiva e, dall'altra, l'elaborazione di riflessioni inscindibili dalla loro finalità di configurarsi come prassi trasformativa. In secondo luogo, dal momento che tale studio si basa sull'analisi concettuale della derivazione degli attributi strumentalmente elaborati e conferiti loro, e dal momento che questi sono condivisi con la categoria di natura, allora la loro decostruzione critica si riflette immediatamente anche sul modo in cui intendere l'ambiente e, dunque, sul modo in cui trattarlo, proprio a partire dalla inscindibilità tra teoria e prassi. Infatti, la prima conseguenza dell'aver rintracciato e criticato l'origine della prospettiva che vede la natura come passiva è quella di abbandonare l'idea del suo essere “bene disponibile” per lasciare posto alla promozione un'idea di relazionalità diversa da quella proposta dal paradigma dominante.

Quest'ultimo aspetto si collega direttamente a quello relativo alla rappresentazione della corporeità. Riprendendo la relazionalità tra corpo e ragione teorizzata da hooks si arriva infatti a scardinare l'interpretazione che vede la categoria di natura come rappresentante il contraltare della razionalità e, quindi, come un soggetto meramente inerte la cui incapacità di rispondere validerebbe la legittimazione di un suo smodato utilizzo. Viceversa, è stato propriamente il rimando alla falsa libertà della capacità razionale rispetto al mondo naturale che ha portato ad ignorare i parametri biologici ed ecologici, la cui presa in carico avrebbe, al contrario, messo in crisi i modelli gnoseologici stabiliti, infatti come sostiene Barca: «la narrazione padronale nasconde e sminuisce la capacità di agire propria dei soggetti riproduttivi» (Barca, 2024b: 83). Invece, nello stesso modo in cui «prendere sul serio» i corpi delle categorie marginalizzate porta ad una trasformazione epistemologica, il «prendere sul serio» (hooks, 1994; trad. it 2020: 174) la corporeità naturale e la sua attività implica una riconfigurazione interpretativa della crisi ambientale tale da rappresentare un ponte verso soluzioni che si distanziano da quelle contemporanee, dove il costante richiamo alla tecnica presuppone la sua passata considerazione di sostrato manipolabile.

La possibilità di applicare questi due strumenti educativi alle analisi ecofemministe deriva dalla connessione socialmente costituita tra donna e natura con cui le loro riflessioni sono partite, in quanto l'associazione donna-natura porta le prime ad avere quel privilegio epistemico capace di indirizzare

la prassi pedagogica verso una cura ambientale. Tale “privilegio” non è conseguenza di una disposizione ontologica per cui le donne sarebbero «biologicamente più vicine alla natura» (Guillaumin, 2020; trad. it 2020: 97) e quindi più inclini a prendersene cura, ma proviene dal fatto che sono state storicamente esse, in virtù della comunanza di predicati e quindi del conseguente ruolo loro assegnato nella società, a svolgere quello che viene chiamato il lavoro di «riproduzione ambientale», ovvero «il lavoro necessario a rendere la natura non umana adatta a sostenere la riproduzione umana, difendendola, al contempo dallo sfruttamento e garantendo le condizioni della sua stessa rigenerazione» (Barca, 2024b: 76-77). In questo modo, così come le categorie razzializzate hanno saputo, a partire all’analisi della propria condizione, elaborare dei principi educativi finalizzati alla liberazione dalla condizione di soggiogazione, così la classe delle donne «incarnando e affrontando le contraddizioni ecologiche della modernità» (Barca, 2024b: 78) pone le basi per una conoscenza approfondita dei rapporti tra il mondo naturale umano e non umano. È a partire da questo che la ricerca ecofemminista materialista può passare da essere strumento di analisi critica dei rapporti sociali e naturali a configurarsi come riflessione educativa generativa di nuove consapevolezze e possibilità, ribaltando la gerarchia delle priorità e mettendo al centro, appunto, quella della cura. Tale lavoro consente, infatti, «di ridare “materialità” [e, quindi, “corporeità”] alle conoscenze sempre più immateriali e smaterializzate, seguendo la necessità di salvare i saperi utili» (De Vita, 2022: 133), e permettendo di «sperimentare posture epistemologiche che guariscano le ferite e le fratture di saperi forgiati prioritariamente sul dominio» (De Vita, 2022: 139). In questo senso, per riprendere un’ultima volta bell hooks, lo studio condotto dalle ecofemministe amplia la nozione di «teoria come guarigione» formulata dall’autrice in quanto, poiché non vi sia una totale coincidenza tra soggetto e oggetto di studio, postula una teoria le cui ricadute estendono lo spettro dei soggetti verso i quali la stessa può apportare benefici, includendo nella capacità “curativa” dell’analisi teorica, intesa sia come pratica terapeutica che come analisi finalizzata a prendersi-cura-di, anche l’ambiente naturale.

In conclusione dunque, «l’appropriazione di [popolazioni indigene], di terre e l’appropriazione del corpo delle donne ha portato a proclamare l’essenza specifica dei gruppi che subivano, o subiscono, queste relazioni [di potere]» (Guillaumin, 2020; trad. it. 2020: 190). La convergenza tra le modalità di designazione di natura, donne e popoli colonizzati ha, però, posto anche le basi per il superamento del paradigma razionale che ha determinato la crisi ambientale in corso. La prossimità del vissuto che ha caratterizzato l’esperienza delle categorie storicamente oppresse si è infatti declinata in opera di disvelamento delle connessioni tra crisi climatica, sessismo e razzismo, mostrando allo stesso tempo le potenzialità di un’educazione che si faccia carico di tali questioni e che, in questo modo, si configuri sia come «terreno primo di destrutturazione» (Strongoli, 2023: 251) che come orizzonte di trasformazione intersezionale (Crenshaw, 1989: 140). Seguendo questa scia si può individuare il profilo di un’educazione ecologica basata sulle analisi storico-sociali, la quale, nella sua coniugazione con il lavoro svolto in abiti attigui, come, appunto, quello di bell hooks, può condurre al processo di coscientizzazione accennato sopra, processo che, combinandosi alle già sperimentate pratiche di «auto-educazione collettiva e partecipata» (De Vita, 2022: 131) finalizzate ad una guarigione comune, permette di riformare sia la teoria conoscitiva che la prassi comportamentale per quanto riguarda il rapporto con la natura non umana.

Bibliografia

- Barca, S. (2024a), *Workers of the Earth. Labour, Ecology, and Reproduction in the Age of Climate Change*, Pluto Press, Londra.
- Barca, S. (2024b), *Forze di riproduzione. Per un'ecologia politica femminista*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Bianchi, B. (2012), *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in «Deportate, esuli, profughe», 20, pp. I-XXVII.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «The University of Chicago Legal Forum», I, 140, pp. 139-167.
- De Vita, A. (2022), *Prospettive femministe ed ecofemministe dei saperi pedagogici per immaginare la transizione eco-sociale*, in «Bollettino della Fondazione “Vito Fazio-Allmayer” – Pedagogia delle differenze», LI, 1, pp. 129-141.
- Federici, S. (2004), *Caliban and the Witch. Women, the Body and Primitive Accumulation*; trad. it. di L. Vicinelli (2020), *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano.
- Freire, P. (1970), *Pedagogia do oprimido*; trad. it. di L. Bimbi (2004), *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino.
- Guillaumin, C. (2020), *Sexe, race et pratique du pouvoir. L'idée de nature*; trad. it. di S. Garbagnoli, V. Perilli, V. Ribeiro Corosaacz (2020), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Ombre Corte, Verona.
- Hooks, B. (1991), *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*; trad. it. di M. Nardotti (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- Hooks, B. (1994), *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*; trad. it. di feminoska (2020), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Maltemi, Milano.
- Kilomba, G. (2008), *Plantation Memories. Episodes of Everyday Racism*; trad. it. M. Marie, M.G. Tesfaù (2021), *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano*, Capovolte, Alessandria.
- Merchant, C. (1980), *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*; trad. it. di L. Sosio (2022), *La morte della natura. Donne ecologia e rivoluzione scientifica*, Garzanti, Milano.
- Mohanty, C.T. (2003), *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*; trad. it. di G. Giuliani (2012), *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Ombre Corte: Verona.
- Moore, J.W. e Patel, R. (2017), *A History of the World in Seven Cheap Things*; trad. it. di G. Carlotti, (2018), *Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo*, Feltrinelli, Milano.
- Plumwood, Val. (1993), *Feminism and the mastery of nature*; trad. it. di S. Marchesi (2024), *Femminismo e dominio sulla natura. Un percorso verso il sé ecologico*, Prospero, Noverate Milanese.
- Strongoli, R. C. (2023), *Per un'educazione ecofemminista. Pluralismo delle differenze e educazione alla pace*, in «MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni», I, 13, pp. 242-257.